

due copertine di Achille Beltrame sulla *Domenica del Corriere*, e poi di bocca in bocca, di racconto in racconto in un'Italia senza social, senza tv e anche senza radio, ma forse di più feconda immaginazione. «Baracca - scrivono Goldoni padre e figlio - arriva al suo aeroplano

no dalle finestre quella specie di santo protettore che tiene lontano i bombardieri austriaci e quando è ora di dormire danno un bacio alla sua immagine ritagliata, appesa al muro come un'icona».

Nato il 9 maggio 1888 a Lugo di Romagna, Francesco Baracca era di famiglia più che

racca vive a Roma gli ultimi splendori della Belle Époque, dove fa strage di cuori col suo bavero rosso del «Piemonte Reale», perché anche quando comincerà a volare, e perfino durante la guerra, resterà sempre un ufficiale della Cavalleria piemontese, visto che il corpo dell'aeronautica mili-

striaco una novantina, e sono aerei a due o tre ali in tela, leggerissimi e fragili. Sui primi Nieuport delle squadriglie tricolori la mitragliatrice è sull'ala superiore: per sparare il pilota deve sganciarsi le cinture, alzarsi, reggere la cloche tra le ginocchia, premere il grilletto e tornare a sedersi

per tornare poi a volare. I comandi sostenevano che la possibilità di salvarsi lanciandosi avrebbe fiaccato gli animi dei combattenti.

L'epopea della guerra aerea del '15-'18 è fatta di personaggi come Francesco Baracca e come Godwin Brumowski, l'asso austriaco mezzo cieco, che

comandava. Non si sa se sia stato Enrico Baracca a offrirglielo o il giovane Enzo a chiederglielo: quel che è certo è che il simbolo della futura Ferrari diventerà quello glorioso che Francesco Baracca aveva fatto dipingere sul suo aereo: il cavallino rampante. Ma anche questo pochi, ormai, lo sanno.

MAURIZIO CUCCIU

## LO SCAFFALE DELLA POESIA

# La donna di Majorino è l'estrema salvezza

### Gianni D'Elia torna nel suo Adriatico balneare Parrini attraversa i "valichi" del dubbio

**D**opo il poema *Viaggio nella presenza del tempo* (2008), Giancarlo Majorino torna con un'opera caratterizzata da una vera e propria energia debordante. *Torme di tutto* (Mondadori) è infatti un libro che sorprende per la vitalità magmatica della sua forma, per la potenza espressiva di un autore che, giunto all'età di 87 anni, è giusto applaudire come un maestro che con la tenacia e una forza, a volte anche violenta, riesce tuttora a esprimere il suo amore per l'esserci e il suo atteggiamento critico di fronte a un'epoca segnata, come dice il titolo di un suo pamphlet, dalla dittatura dell'ignoranza. Majorino, dunque, non si perde d'animo, e si produce in una encomiabile varietà di stili, partendo addirittura da un racconto in prosa (sul rapporto tutt'altro che equivoco tra una madre e un figlio), per passare poi a testi in versi di varia misura che oscillano tra la sferzata dell'epigramma e la colata lavica di un dire apertissimo e fluido. Il poeta ci parla

della donna e delle sue formidabili risorse, entra con forza contro quel nuovo dio che è oggi il mercato, affronta il problema della morte tra piena consapevolezza del suo attendersi e nobile gesto di sfida. Insomma, un libro di sorprendente inquietudine attiva, di pensiero e situazioni, nel quale Majorino dimostra quanto la poesia possa entrare direttamente nel reale e darcene una testimonianza critica importante, e forse, di tutte, la più onesta e attendibile.

Gianni D'Elia si lega al ricordo, alla fisionomia e alla storia della sua terra marchigiana e del suo Adriatico balneare, e sceglie di muoversi all'interno di una nobile gabbia formale, giocando l'inten-

to del suo nuovo libro (*Fiori del mare*, Einaudi, p.182, € 15) sulla quartina di endecasillabi rimati (pur con qualche licenza e libertà). Ne emergono subito due elementi che fondano il valore e il senso della raccolta. Il primo riguarda la notevole eleganza e la piena padronanza del mezzo, virtù, in fondo, tutt'altro che diffuse. Il secondo è nel mondo poetico, quello ovviamente dell'autore, fortemente legato ai tempi e ai luoghi della sua esperienza, tra «Bellezza e Orrore», tra passione civile in questo «Barnum di follia» o «idiozia dell'Era», in un insieme dove la nostalgia, anche quella dell'illusione politica di un tempo, ha una presenza e un ruolo non certo secondario, pur

se il mare non può che spingere a un «vogare», ma «verso l'ignoto», senza dimenticare che, in fondo, «lo stupore è tutto il nostro scibile».

Ricco di sostanza, di pensiero, è il nuovo libro di Giovanni Parrini, *Valichi* (Maretti & Vitali, p.84, € 12) introdotto da Giancarlo Pontiggia. L'autore procede per argomentazioni serrate, cercando un possibile senso dell'esserci con puntiglio, acuta intelligenza, rigore intellettuale, muovendosi su percorsi ardui e difficili, dove pure è possibile cogliere nuovi messaggi, barlumi di conoscenza. «Abbiamo dubbi e basta per fortuna / non sappiamo chi siamo», dice, anche se in questa specie di palude non ci è negato vedere «questi amari

e magnifici giri / che la terra fa». Parrini usa un verso duttile, che si apre e restringe secondo il respiro irregolare del discorso. In alcuni casi, quando la materia si fa più densa e concreta, passa utilmente alla prosa, introducendo figure e situazioni, personaggi e intrecci metaforici, in un continuo gioco di passaggi tra l'astratto e il concreto che è tra le sue migliori risorse.

Un libro in due parti, la prima di ritrovata memoria e sentimento, la seconda dedi-

essendo i volti e le circostanze del passato o dell'intreccio onirico che offre tanto legati alla sua esperienza quanto in fondo assimilabili a quelle di ognuno. Il binomio che regge l'insieme è anche quello tra vitalità che sboccia ancora aperta al possibile e «Morte Notte» che «cancella ogni rumore / e della mente ogni dolore». Tra questi due poli, naturalmente, oscilla il presente del poeta, dove «tutto / si bilancia nell'ardore di qualche scoperta».

La convinzione sulla felice novità di un nuovo poeta mi spinge a violare una norma di eleganza e citare un'opera prima da me introdotta. Si tratta de *Il baule di Zollikön* (Stampa2009, pp.28, € 6) del trentasettenne Michele Hide. Un esordio all'insegna della vitalità della forma (originalissima disposizione mista di versi e brevi blocchi in prosa) e soprattutto della consistenza felicemente ossessiva dei contenuti, di un mondo ebraico raccontato per frammenti, e dove si manifesta un senso di identità fortissima. Un'identità vissuta nel valore insostituibile delle proprie origini, portate a galla da un vento lirico di non comune energia. Questo piccolo libro di Hide, insomma, è già ben più che una promessa.

### *L'adolescenza e i notturni di Fontanella, l'esordio (nel baule) di Michele Hide*

cata alle caverne della notte e del sogno. Così procede Luigi Fontanella in *L'adolescenza e la notte* (Passigli, p.90, € 12,50, intr. Paolo Lagazzi), riuscendo ad allestire una vasta scena teatrale, in cui la luce dell'infanzia e dell'adolescenza si coniuga con il misterioso apparire di immagini notturne, dove peraltro tornano ad affacciarsi brandelli sbucati da un passato remoto. Va subito detto che Fontanella riesce a stabilire un felice contatto immediato con il lettore,